



Dalle preoccupazioni del sostenibile alla responsabilità dell'architetto

Le varie edizioni del Carré Bleu si sono frequentemente occupate di questioni di contesto e di stili di vita, come delle questioni dell'insegnamento dell'architettura in relazione al tema delle forme, delle funzioni, delle strutture. Si è sempre dato spazio ad analisi comparate, punti di vista pluridisciplinari e interrogativi sulla responsabilità dell'architetto. Tali istanze sono ormai rivitalizzate dalle preoccupazioni del sostenibile che fanno appello a una riflessione critica sull'architettura contemporanea al fine di prevedere come gestire gli ambienti nell'abitarli.

In realtà, lo sviluppo sostenibile (1) che appare come un imperativo politico internazionale è, in un certo senso, un altro sistema di riferimento le cui implicazioni e la cui ambivalenza non possono essere ignorate. L'architetto è chiamato in causa dalle posture messe in crisi da questa visione alternativa di una consapevolezza profonda del comune destino terrestre. L'ampiezza di questo cantiere è tale, sia in termini dimensionali che temporali e disciplinari, che si aprono nuove interessanti strade da percorrere che, tuttavia, senza il debito controllo, possono condurre a una sorta di diluizione dell'atto architettonico per il sovrapporsi della razionalizzazione procedurale e della tecnicizzazione del processo progettuale.

Conversione, finalità, limiti in gioco

Lo sviluppo sostenibile, dopo la guerra fredda, si iscrive nella triplice congiuntura del boom delle tecnoscienze, del primato dell'economia e delle preoccupazioni ambientali. Portatore di innumerevoli ambiguità, suscita già delle polemiche a livello terminologico, sia per il significato di ognuno dei termini costituenti questa locuzione e della loro associazione che per la loro traduzione nelle varie lingue: "sustainable development" in inglese differisce da "développement durable" in francese in quanto "to sustain" significa sia "sopportare", "sostenere", "preservare", che "far durare". Per quanto insufficiente, la traduzione francese consente, tuttavia, di sottolineare la dimensione centrale delle scale dimensionali e temporali in gioco.

Conversione del senso dello sviluppo

Si contrappongono due modelli : al pensiero moderno che privilegia l'idea del "signore e padrone" della natura e il dualismo della separazione tra uomo e natura, si oppone una concezione che opta per un pensiero empatico in virtù del quale l'uomo appartiene a un mondo in divenire che lo porta e lo ingloba. Gli spetta pertanto gestirlo in quanto tale per non giungere alla catastrofe. E l'immaginario tecno-scientifico, dopo aver affermato la volontà di fermare il mondo che ha fondato la modernità, si accompagna a un immaginario della natura come ritorno alle origini. Facendo appello al principio di responsabilità di fronte ai rischi prodotti da forme di sviluppo sfrenato, Hans Jonas (2) è stato tra coloro che hanno preconizzato l'urgenza di una conversione che metta fine all'arroganza antropocentrica.

Nel rapporto Brundtland, le poste in gioco transgenerazionali al cuore di una conversione dello sguardo spingono anche a criticare uno sviluppo economico la cui ricerca di profitto comporta un degrado continuo dell'ambiente. Si sottolinea che "l'umanità detiene nelle proprie mani il potere di fare uno sviluppo durevole/sostenibile, in altre parole di garantire che lo sviluppo incontri i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri. Si potrebbe parlare di solidarietà intergenerazionale". E' la "la base di una nuova partenza..., un grande disegno... che, se ben compreso dai popoli della Terra, può realizzare la sintesi tra tutela dell'ambiente e benessere economico dei popoli..." Si tratta di un nuovo paradigma di sviluppo praticabile, vivibile e equo, al fine di migliorare la sorte di tutti e non solo di alcuni. Ciò esige non solo che vengano preservate le risorse non rinnovabili ma anche che si leghino strettamente i fattori ambientali, economici, sociali e culturali. Lo sviluppo sostenibile, quindi, si situa in una prospettiva diversa rispetto alla sola sfera tecnico-economica. E' radicato nella filosofia della ragione, della scienza, della tecnica, della tolleranza e della morale al servizio dell'umano, avviata dagli scienziati e dai filosofi del XVII secolo (3) (Galileo, Cartesio, Bacone...) e sviluppata dall'Illuminismo (gli enciclopedisti e coloro che ne condividevano il pensiero), che hanno prolungato questa tendenza razionalista in vista di un maggior controllo dei fenomeni naturali e del loro utilizzo a vantaggio dell'umanità. L'interesse dell'Encyclopédie per i mestieri, gli utensili, le macchine... è rivelatore del successo che avranno le tecnoscienze. Kant (4) ha trasferito questo credo in uno sviluppo collettivo dell'umanità verso un migliore possibile. Se la filosofia ha da sempre esplorato le forme di sviluppo legate all'istruzione e alla crescita spirituale, ha anche diffuso l'idea di un perfezionamento dell'umanità nel suo insieme, capace di stabilire una giustizia sociale a partire dall'educazione, dal sapere e della razionalità.

Nella sua opera Qu'est-ce que les Lumières (5) in particolare, tratta di uno sviluppo cumulativo collettivo che impegna la generazione del presente a preparare per le generazioni future un mondo più illuminato incentrato sullo sviluppo morale dell'umanità e sulle condizioni politiche richieste. Egli riprende così certe idee già enunciate da Rousseau (Du contrat social) intorno al grande tema della perfeibilità dell'uomo, perfeibilità che può realizzarsi in vari modi e in cui l'educazione e le riforme sociali e politiche sono determinanti.

Tutti questi mezzi vengono concepiti come strumenti di trasformazione del genere umano per liberarlo dall'impasse di una civiltà che invece di favorire lo sviluppo delle persone non fa altro che pervertirle e corromperle. Ma mentre il XIX secolo attribuirà un'importanza capitale all'idea di progresso a tutti i livelli (economico, sociale, tecnico, politico, scientifico, culturale), nella filosofia del XX secolo, in particolare con Jonas, la dimensione collettiva del divenire dell'umanità passa, invece, per una rifondazione dell'etica a partire dai discorsi non di progresso ma che parlano di catastrofe e paura.

Sviluppo, limite e finalità

Ormai la sfida di stabilire altri rapporti dell'uomo con la natura appare tanto più cruciale in quanto l'uomo assume sempre maggiore coscienza della fragilità del vivente. Tutti possono constatare con Ricœur che "l'uomo della tecnica aggiunge una fragilità supplementare che è opera sua", avendo l'ascesa della tecnica aumentato il potenziale di annientamento.

Sono molte le ossessioni all'alba del terzo millennio: timore delle manipolazioni genetiche, dell'inquinamento, le preoccupazioni per la salute e la sopravvivenza degli esseri umani, e altri malesseri... Gli effetti dello sviluppo tecnoscientifico, che appaiono irreversibili e cumulativi, si rivelano controproducenti (6) e, per gli effetti climatici, genetici, biologici, anche di una estrema pericolosità per l'ambiente di vita dell'uomo. Le condizioni di uno sviluppo sostenibile presuppongono, quindi, di limitare le derive e l'esagerazione. Il senso dello sviluppo e la sua finalità non sembrano dissociabili dalla necessità di stabilire dei limiti per contenere una volontà di potenza. Tutte le culture hanno prodotto racconti religiosi o mitici sui pericoli intrinseci di un agire umano che non abbia limiti o che imbocchi una strada sbagliata. I Greci hanno avuto coscienza che lo sviluppo potesse essere fonte di eccessi (ubriij). Così Prometeo simboleggia l'ebbrezza fatale che procura un eccesso di passione tecnica. I racconti biblici descrivono le catastrofi provocate da un superamento dei limiti che porta su strade funeste (Adamo ed Eva cacciati dal paradiso, Diluvio, Babele, Apocalisse...). Oggi Peter Sloterdijk considera che "l'apocalisse giudaico-cristiana sopravvive nel panico neo-cristiano" dopo che l'elemento escatologico della fine ultima viene relegato sempre più sullo sfondo dalla modernità che coltiva l'idea di un "progresso infinitamente perfettibile" (7).

L'ecologia riattiva la contestazione di uno sviluppo cieco e di un'infatuazione per le tecnoscienze che, trasgredendo il "naturale della natura", conduce a delle catastrofi. Per non cadere nel tragico, un vero sviluppo deve sapersi porre dei limiti e delle finalità appropriate per uno sviluppo collettivo, che si tratti di gestire gli ambienti di vita o di segnare i limiti di una deriva sociale verso gli eccessi normativi, totalitaristici e di sicurezza.

Le responsabilità dell'architetto

Ma la nozione di limite contiene in sé anche l'idea di un punto da cui può cominciare qualcosa e si può abbozzare una rigenerazione (8). L'architetto è più che mai chiamato a rispondere di ciò di cui deve occuparsi. Come sostiene Aristotele, la responsabilità non consiste solo nel rispondere dei propri atti, di ciò che produce personalmente, ma anche di ciò che ricade sotto la propria autorità. Così Heidegger immagina che la responsabilità, come attitudine a "rispondere di" sia orientata da ciò che ci "chiama", ciò che ci interpella (un vocazione). Considerando che rispondere "di" sia in primo luogo rispondere "a" una vocazione, egli lega l'etica all'abitazione e ricorda che etimologicamente "ethos significa residenza, luogo dell'abitare" (9). La nozione di responsabilità, posta al cuore dell'etica del futuro da Jonas, non corrisponde nemmeno a ciò su cui si basa, tradizionalmente, la responsabilità morale, secondo cui gli uomini sono solidali con i loro atti, ciò che hanno fatto, e quindi posso risponderne. Siccome la potenza della tecnologia attuale mette in discussione un campo spaziale e temporale che un molto più ampio, egli ritiene necessario ri-orientare verso il futuro il concetto ordinario di responsabilità: essere responsabili del passato ma per il futuro. Egli si basa su due esempi paradigmatici: quello della responsabilità genitoriale e quello della responsabilità politica; in entrambi i casi, una persona risponde – di un bambino o di una collettività – nella sua intelligenza e nella sua apertura su ciò che diventerà. Le argomentazioni costruite in vista di un'etica del futuro si basano sulle scienze ma senza separare i fatti scientifici dai valori e dall'organizzazione sociale poiché né l'intuizione né la convinzione né la scienza bastano a prendere decisioni in un contesto di interazioni e complessità a lungo termine. Questa nuova prospettiva che si dà il compito, non solo di inventare idealmente una vita buona, ma anche di preservare il nocciolo della vita, come hanno saputo fare le utopie, spinge Jonas a non credere al progresso ma a preconizzare un'etica "della conservazione, della preservazione, dell'impedimento". Le soluzioni che propone, quali l'euristica della paura, mirano a concepire un progetto che possa proteggere dai disastri (ecologici, se non vengono prese delle decisioni coraggiose nei confronti dei problemi ambientali, o politici se un neo-totalitarismo impone una logica regolamentare e un positivismo giuridico). Pur diffidando di molte soluzioni previste da questo filosofo, rimane comunque la questione della responsabilità, che egli mette al centro del proprio pensiero e che è anche, ci sembra, al cuore delle implicazioni dello sviluppo sostenibile, e che ci porta a re-interrogarci sul senso stesso dell'atto di architettura.

Responsabilità deontologiche, politiche, etiche dell'architetto.

I livelli di responsabilità sono molteplici:

- la responsabilità sul piano deontologico poiché le logiche corporative della professione, di fronte a una logica di civiltà di tale ampiezza, sono inevitabilmente spinte a ridefinirsi, in particolare per quanto riguarda la capacità di rappresentare la competenza professionale e di agire in comune. Hannah Arendt, in particolare, ha insistito sulla necessità di distinguere il fare che è di competenza degli esperti e l'agire che implica una deliberazione plurale (ascolto, concertazione, dibattito...) ma anche sull'importanza di legare l'uno all'altro.
- la responsabilità sul piano politico poiché lo sviluppo sostenibile, per trattare gli affari della città, fa appello a un'azione collettiva ponderata sia a livello locale che globale, a un gioco di discussioni tra numerosi attori, a processi decisionali pubblici e a un quadro giuridico appropriato.
- la responsabilità etica, poiché rendere il mondo abitabile, significa costruire un governo dell'uomo sul mondo, tra progetto e destino.

Il principio stesso del costruire architettonico viene riattivato dalla questione dello sviluppo sostenibile, e cioè dal pensare l'architettura come l'arte del prendersi cura dell'abitare degli umani sulla terra.

- 1 Cfr. Rapporto Brundtland (dal nome della Presidente della commissione "ambiente e sviluppo" dell'ONU del 1987) intitolato "Our common future".
- 2 Hans Jonas, *Le principe responsabilité*, Parigi, ed. du Cerf, 1990, [edizione originale *Das Prinzip Verantwortung*, Frankfurt a.m., Insel Verlag, 1979]
- 3 "Lo sviluppo sostenibile è un concetto che risale agli anni 1970-1980 (rapporto Brundtland) ed è legato al contesto delle preoccupazioni ecologiche che nascevano all'epoca. Ma le sue radici sono di gran lunga più antiche e più in linea di quanto si creda con la filosofia del progresso e dell'illuminismo, che comincia con Bacone e Cartesio e continua con il positivismo in quanto promessa di felicità sulla terra" François Guéry, "Philosophie du développement durable", *Historiens et Géographes* n°387 dossier "Vers une géographie du développement durable", Parigi, luglio 2004
- 4 Cfr. gli articoli dal 1755 in poi, pubblicati con il titolo "La philosophie de l'histoire"
- 5 Emmanuel Kant, *Qu'est-ce que les Lumières* [1784], trad. J.M. Maglioni, Parigi, Hatier, 1999
- 6 Analisi proseguita da molti autori, in particolare Ivan Illich.
- 7 La mobilitazione infinita: verso una critica della cinetica politica, Christian Bourgois, 2000, pp.286 e 285
- 8 David Marcillon, Didier Rebois, Chris Younès, "Figures urbaines du durable", nella rivista *Urbanisme* n°348, dossier "Eco-quartier", maggio-giugno 2006
- 9 Heidegger, "Lettre sur l'humanisme" in *Question III*, Paris, nrf Gallimard, 1966, p.138